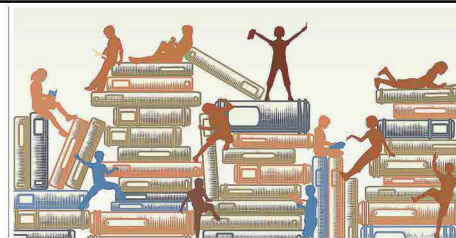


La bottega della poesia

Quando il cibo diventa metafora della lirica

di Gilda Policastro
● a pagina 10

La bottega della poesia

I TESTI

La metafora del cibo per gli affamati di versi

di Gilda Policastro

Il cibo come specola del contemporaneo, tra privazione e abbondanza, nello spazio che “resta” tra la forma e la sua consumazione (a livello di tema, ma soprattutto di genere e di linguaggio). È il compito che una poetessa tra le più realiste (in senso quasi lukacsiano) dei nostri tempi, Lidia Riviello, assegna al rituale insaziabile dell'*All you can eat* (questo il geniale titolo del libro appena uscito per Arago): la possibilità (prima che il desiderio) di ingurgitare tutto ciò che si può, nella logica planetaria del fast food (trasferita dall'alimentazione ai più diversi ambiti, fino alla vita culturale). Così dai precedenti affondi negli anni Ottanta di *Neon* alle *Somnologie* avveniristiche dell'omonimo libro del 2016, nel nuovo Riviello porta a emersione uno degli aspetti di socialità più eclatanti, e perciò stesso (apparentemente) meno riferibili a una dimensione letteraria. Piuttosto, a visioni o rappresentazioni oscenamente spettacolarizzate di fenomeni patologici come l'anorexia e la bulimia, o all'eccesso edonista (magari in chiave critica rispetto all'identità borghese, così come ne *La grande abbuffata* e ancora più estrema in *Salò* di Pasolini, col

banchetto escrementizio). Il “nutrimento” dei versi di Riviello ci propone un modo più intellettualmente elaborato di rivisitare anzitutto la forma-poesia, oltre che la sua lingua (e la sua sintassi, anzi, a-sintassi: scandita, frantumata, stringente e coerente al tempo stesso).

Ed è la stessa Riviello a spiegare, in un'intervista a Radio Tre, come il progetto poetico sia qualcosa che si compie, ma al contempo qualcosa che si può ripensare, continuamente: non un definirsi, ma un rilanciare e riaprire “a ciò che resta”. E “resti” sono le parole tra gli spazi, come i rimasugli di cibo tra i denti, o le briciole dei pavesini (dall'omonima poesia) sgranocchiati in treno, dove un'imprecisata voce dal fondo cavo del “soma” (corpo fisico e sociale) reclama “più controlli”. Oppure tutto ciò che non si sceglie, che si scarta (la negazione prevale in tutta la rac-

colta sul tripudio di possibilità annunciato dal titolo), in una prospettiva sull'immateriale che ne esalta il suo contraltare biologicamente più denso e contraddittorio (il cibo nutre ma uccide, allo stesso tempo: “nessuno mangia senza muoversi”). Non credo sia solo in questione il Capitalocene, come scrive nella nota al testo Laura Pugno: piuttosto, l'ossessività e la ferocia del “divorare” quale compulsione mortifera, anche nella sua negazione mistica (e perciò in tripudio). Se il cibo letterario è stato, nei secoli, servito nelle forme estreme delle abboffate, magari suicidarie, fino all'aberrazione cannibalica (dal fiero pasto di Ugolino ai pranzi del sanatorio di Mann e arrivando al Bärlach bulimico di verità e giustizia in Dürrenmatt), in Riviello il cibo è allegoria di un rodimento geneticamente umano, a qualunque latitudine e cronologia. Si organizza la giornata, si programmano le generazioni, la coppia, la società, in funzione del cibo (leggi: della vitalità onnivora). Togli cibo, e metti coazione a fare/esserci: torna comunque, con un conto più salato, e la stessa immutata fame.

Per i lettori

Inviare i vostri versi a lettereroma@repubblica.it e per posta a Repubblica via Cristoforo Colombo 90, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il materasso si sfonda nel centro

di Gaia Giovagnoli

Il materasso si sfonda nel centro perché ha imparato il peso di due e non ritratta

Anche se sola lo sforma e tocca quasi terra con la schiena

Anche se non ci sale lo vede abbassarsi reagire a un peso di niente; sentirsi ingombrante; ribaltare la curva:

che tira tutto indietro la pancia.

Un materasso fantasma, che conserva vestigia dell'amore come avamposto di comunione: eppure il peso è ingombro, la pancia (si) tira, la schiena abbassa. Tutto riporta alla gravitas, a una dimensione tutt'altro che rarefatta, in cui la tensione fisica degli spazi condivisi è l'altra faccia della "nera schiena del tempo", la forma del vuoto che ha insegnato, a quel materasso, come i corpi siano "sempre due, solo due" (così in un bellissimo verso di Milo De Angelis).

Utopia cocoon

di Massimo Ruggeri

Invoco protesi

disperatamente

psicotropi elisir

per ritrovare

l'agilità perduta

peso forma e riflessi

da leopardo asiatico

incedere danzante

sguardo magnetico

vis - rimorchiandi

nel frattempo

patetico simulacro

frugo nel frigo

come versione ultima

del king di Memphis.

Tanto dispendio di energie e cyber-mezzi servono al nostro affezionate lettore per assaltare il frigo: è un'ossessione poeticamente proficua, la sua. Aspettiamo la terza puntata della saga.

La cura si apprende tralasciando

di Lavinia Frati

Nel fondo degli occhi di cristallo degli ultimi capaci di vedere

trasparenze che solo

immaginiamo

deserti popolati di fontane

e prati sempre bianchi di farfalle

compaiono nell'iride messaggi

che il tempo ha ommesso di inviare

che cadono come lettere volanti

sulle buche profonde dei ricordi

dove ragni hanno tessuto le parole

impara da ciò che hai vissuto

dimentica i torti che hai subito

la cura si apprende tralasciando.

Il pregio di questo testo è concettuale: da un'idea di noncurante oblio, decadimento dei torti, un flusso di pensieri che rimandano (per contrasto, ma in realtà in modo un po' incongruo) a spazi ameni. Una maggior "cura" nella prima parte lo avrebbe reso meno surreale, a costo di togliere intensità. Il problema è sempre sia di contenuto che di forma: poesia è anche tralasciare quello che ci pare "a effetto" e trovare un'immagine "vera", ripulita dalle scorie del poetico ostentato.

Manutenzione quotidiana

di Mia Ferri

Il gas libertario nella fiamma

della cucina

e poi il lenzuolo in camera

mantello da eroe

tappeto volante

ed io sono idrogeno

sulle rade sartoriali

e i gesti di riparazione

notturna

ai guasti del giorno.

Pochissimi elementi a definire lo spazio interno, domestico, come terreno di riconquista o di tregua: il gas (pure se "libertario") non può non rimandare ad altri forni, altri terribili guasti. E la manutenzione quotidiana è ciò che manca all'eroe, quando si fa umano, troppo umano.